



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 15

*N.B. I resoconti stenografici per l'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.*

**5<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Programmazione economica, bilancio)

**ESAME DEI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SEDE REFERENTE**

228<sup>a</sup> seduta (antimeridiana): mercoledì 21 ottobre 2009

Presidenza del presidente **AZZOLLINI**  
indi del vice presidente **Massimo GARAVAGLIA**

**I N D I C E****DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE**

**(1791) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2010 e bilancio pluriennale per il triennio 2010-2012**

– **(Tab. 1)** Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2010 (*limitatamente alle parti di competenza*)

– **(Tab. 2)** Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2010 (*limitatamente alle parti di competenza*)

**(1790) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2010)**

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE:

– AZZOLLINI . . . . .	Pag. 3, 29
MASCITELLI ( <i>IdV</i> ) . . . . .	18
MERCATALI ( <i>PD</i> ) . . . . .	13
MORANDO ( <i>PD</i> ) . . . . .	3, 17
PICCHETTO FRATIN ( <i>PdL</i> ) . . . . .	26

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: *IdV*; Il Popolo della Libertà: *PdL*; Lega Nord Padania: *LNP*; Partito Democratico: *PD*; *UDC*, *SVP* e Autonomie: *UDC-SVP-Aut*; *Misto*: *Misto*; *Misto-MPA*-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: *Misto-MPA-AS*. Interviene il vice ministro dell'economia e delle finanze Vegas.

*Interviene il vice ministro dell'economia e delle finanze Vegas.*

### **Presidenza del presidente AZZOLLINI**

*I lavori hanno inizio alle ore 9,25.*

#### **DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE**

**(1791) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2010 e bilancio pluriennale per il triennio 2010-2012**

– **(Tab. 1)** Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2010 (*limitatamente alle parti di competenza*)

– **(Tab. 2)** Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2010 (*limitatamente alle parti di competenza*)

**(1790) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2010)**

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5<sup>a</sup> Commissione, il seguito dell'esame congiunto, per quanto di competenza dei disegni di legge nn. 1791 (tabelle 1 e 2) e 1790, sospeso nella seduta di ieri.

Dichiaro aperta la discussione generale congiunta.

MORANDO (PD). Signor Presidente, secondo l'ultimo bollettino della Banca d'Italia «la recessione mondiale si è arrestata e si sta ora profilando una ripresa». Cos'è che determina questi due fenomeni, naturalmente collegati tra loro, vale a dire l'arresto della recessione e l'avvio di una ripresa? Secondo le analisi prevalenti, che ci sono state illustrate anche nel corso delle audizioni, i fattori che hanno consentito un arresto della recessione e poi l'avvio di una ripresa sono tre. Il primo fattore, come conferma anche il bollettino della Banca d'Italia, è costituito dalle politiche economiche e di bilancio espansive adottate dai Governi dei principali Paesi del mondo. Tali politiche espansive sono state accompagnate – questo è il secondo fattore – da politiche monetarie decisamente «lasche», vale a dire molto inclini ad immettere e a garantire un sovrappiù di liquidità nel sistema, adottate dalle principali banche centrali del mondo, in particolare dal Federal reserve system (Fed) americano e dalla Banca Centrale Europea (BCE). Tali politiche monetarie di tipo assolutamente espansivo, che hanno garantito un'iniezione costante di elevatissimi

livelli di liquidità, a loro volta – questo è il terzo fattore che ha favorito l’arresto della recessione e l’avvio di una ripresa – hanno fatto seguito ad azioni degli Stati volte a fornire una garanzia di ultima istanza alle banche attraverso interventi sul bilancio dello Stato, vale a dire a spese dei contribuenti. Gli Stati di tutto il mondo, nella fase iniziale della crisi, sono intervenuti per evitare il fallimento delle grandi banche e, più in generale, dei grandi soggetti finanziari il cui fallimento avrebbe potuto determinare effetti di tipo sistemico. Gli Stati hanno deciso che tali grandi soggetti finanziari non dovevano fallire, altrimenti avrebbero indotto un *crack* del sistema nel suo complesso. Dunque, i fattori fondamentali sono stati i seguenti tre: politiche economiche e di bilancio espansive adottate da tutti gli Stati; politiche monetarie di tipo espansivo adottate dalle banche centrali che hanno un rilievo nel contesto internazionale; un intervento degli Stati (che rimane come novità rilevante del rapporto tra Stati ed economia dopo la crisi) volto ad evitare il fallimento dei grandi soggetti finanziari a livello globale, attraverso una garanzia di ultima istanza fornita con i soldi dei contribuenti.

Il nostro Paese, che è una delle principali economie del mondo (ho l’impressione che ogni tanto lo dimentichiamo), ha potuto giovare di tutti e tre questi fattori di contrasto della crisi, ma solo di due di essi è stato effettivamente coprotagonista, avendo partecipato all’assunzione delle decisioni ed avendo poi fornito un contributo corrispondente alle dimensioni della sua economia. Abbiamo svolto un ruolo da protagonisti solo in riferimento al secondo e al terzo fattore, vale a dire nell’adottare una politica monetaria espansiva e nel fornire una sorta di garanzia di ultima istanza sulle banche. È facile dimostrare che le cose stanno così. Facciamo parte del sistema europeo di banche centrali (in questo caso non conta il fatto che l’attore della scelta non sia stato il governo politico) pertanto, come sistema Paese, abbiamo partecipato all’adozione di una politica monetaria espansiva, che è stata certamente uno dei fattori che ha consentito di arrestare la crisi e di avviare la ripresa. Nel secondo caso, invece, è l’autorità politica che ha deciso. Nel contesto degli Esecutivi europei forse il Governo italiano in particolare ha tempestivamente fornito garanzie di ultima istanza. Prima le ha fornite ai depositanti; poi, con un intervento di tipo più sistemico ha deciso che, ove se ne fossero presentate le condizioni, avrebbe partecipato da protagonista ad un’operazione di patrimonializzazione delle banche che ne impedisse il fallimento. In merito a questo secondo elemento, sottolineo e riconosco che il Governo ha svolto una funzione utile ed ha compiuto una scelta positiva. Sono piuttosto perplesso nel constatare che adesso il Ministro sta operando una sorta di autoriduzione del rilievo della sua iniziativa. Infatti, con la polemica sul mancato utilizzo degli *eurobond* da parte delle banche, è il Ministro stesso che sta riducendo l’efficacia positiva dell’intervento così come era stato concepito in origine. La fornitura di una garanzia di ultima istanza non doveva necessariamente manifestarsi attraverso l’esborso di risorse, l’intervento dello Stato nel capitale delle banche e così via; bastava fornirla come elemento di tutela, per favorire (com’è avvenuto nel caso dell’Italia) il supe-

ramento da parte delle banche della fase di rischio drammatico e potenziale che si era determinata. In questo caso le banche italiane (non tutte, per la verità, in quanto alcune hanno fatto comunque ricorso ai cosiddetti Tremonti *bond*) hanno scelto, in condizioni diverse, di patrimonializzarsi attraverso operazioni sul mercato, ritenendole più convenienti. Ma questo, a mio giudizio, non riduce minimamente la portata positiva dell'intervento originario. Ripeto: è lo stesso Ministro che, un po' assurdamente, sta adesso riducendo il significato e la positività di quell'intervento.

Per quanto riguarda invece le politiche di bilancio espansive, il sistema Italia non ha partecipato. Non ha partecipato perché il Governo, sulla base di un suo orientamento politico, si è rifiutato di farlo, sostenendo che non c'erano i margini finanziari per realizzare questo intervento: in buona sostanza la tesi del Governo è che il debito pubblico italiano è troppo grande per consentire un intervento del genere. Non è che il Governo italiano abbia negato la necessità e la positività di interventi che, usando il bilancio, avessero carattere espansivo; ha semplicemente detto che, pur volendolo, non poteva farlo. Tale è stato l'argomento addotto.

C'è un punto su cui vorrei rapidamente richiamare ancora una volta l'attenzione. Se noi, come sistema Paese, affermiamo la nostra incapacità a determinare cambiamenti radicali nel medio e nel lungo periodo, nella qualità e nella quantità sia della spesa che del prelievo (vale a dire cambiamenti radicali nella politica di bilancio, nella struttura della pubblica amministrazione e nell'orientamento delle politiche fiscali), è chiaro che il nostro debito pubblico rimarrà un fattore di blocco e di paralisi. Quindi, a situazione data e considerata immutabile anche nel medio e lungo periodo, non c'è dubbio che il Governo abbia ragione: il debito pubblico è troppo grande e noi non possiamo permetterci di fare quello che hanno fatto tutti gli altri Stati. Giacché l'economia è aperta, nella migliore delle ipotesi, anche non facendo nulla (cioè parassitando) ci avvantaggeremo degli effetti di aumento della domanda effettiva determinati dagli interventi espansivi degli altri Paesi europei e non solo di essi. Chiaramente, dal momento in cui dovessi ritenere che nel medio e nel lungo periodo non si determini un cambiamento radicale nella quantità e nella qualità del prelievo fiscale e della spesa pubblica, è evidente che il fattore ostativo rappresentato dal volume globale del debito pubblico diventerà insormontabile. L'incapacità di produrre cambiamento non è un dato oggettivo, ma dipende dalla forza e della volontà politica di chi governa. Evidentemente il nostro Governo non ha adeguata volontà politica e ritiene di non avere (un po' paradossalmente, considerato il continuo ricorso all'auscultazione dell'opinione pubblica attraverso sondaggi che confermano il grado di popolarità dell'Esecutivo) neanche la forza politica per produrre tale cambiamento. Pertanto, si rassegna a fare una mera fotografia della realtà, sostenendo che vi sarebbe un gran bisogno di usare il bilancio pubblico in chiave espansiva partecipando allo sforzo in corso in tutti gli altri Stati del mondo, ma che purtroppo ciò non è possibile dal momento che anche nel medio e nel lungo periodo il nostro Paese non è in grado di cambiare le strutture portanti della politica fiscale italiana (intendendo

non soltanto quella del prelievo, ma anche quella della spesa). Da qui nasce la posizione proclamata dal Governo, secondo la quale non è possibile fare uso del bilancio pubblico anche perché si richiederebbero riforme di tipo strutturale sul fronte della spesa e del prelievo fiscale, spostando l'asse dal lavoro verso le rendite e così via. Come ha affermato il Ministro dell'economia e delle finanze, si tratta di riforme radicali.

Sottolineo, peraltro, che il ministro Tremonti è l'unico al mondo ad essere giudicato per quello che dice più che per quello che fa. Ne è un esempio il dibattito in corso, che francamente mi ha molto impressionato. Tutti i telegiornali si sono occupati della sua affermazione sul fatto che è meglio «il posto fisso», su cui conseguentemente ha discusso l'intero Paese, ma in realtà al ministro Tremonti era stato chiesto solo se fosse meglio un posto fisso ben pagato o un posto precario mal pagato: il Ministro dell'economia e delle finanze ha risposto che era meglio un posto fisso; dopodiché tutta l'Italia ha discusso di questo argomento e immagino lo farà anche nei prossimi mesi. Nessuno, tra coloro che sono intervenuti sul punto, si è soffermato su ciò che si potrebbe fare per determinare – ad esempio – un aumento dei posti fissi. Ciò non è accaduto perché è importante solo il dibattito.

Dunque, il Ministro dell'economia e delle finanze ha dichiarato che non si attuano riforme in periodi di crisi. Quindi, non soltanto abbiamo l'elemento strutturale (il debito pubblico non è un'invenzione di qualcuno: c'è ed è veramente molto alto), ma non possiamo neanche adottare politiche di bilancio espansive usando lo strumento delle riforme per riqualificare la spesa e il prelievo perché si sostiene che ciò non si può fare in periodi di crisi.

Tale orientamento, però, è difforme da quello di altri Paesi del mondo che pur avendo volumi elevati del debito stanno dimostrando che, all'interno di un contesto di medio-lungo periodo che garantisca il rientro dalle politiche di *deficit spending*, è possibile avviare politiche di bilancio espansive volte a mitigare gli effetti della crisi. Naturalmente si corrono sempre dei rischi quando si assumono decisioni di questo tipo; eppure l'orientamento di Sarkozy, di Obama e di altri *leader* internazionali è diametralmente opposto a quello del Governo italiano rispetto alla possibilità di fare le riforme in periodi di crisi: proprio perché c'è la crisi, si ritiene invece che vi siano le condizioni per avviare riforme rinviate da troppi anni. Negli Stati Uniti il caso classico è rappresentato dalla riforma sanitaria (su cui l'amministrazione Obama rischia di «rompersi l'osso del collo»), tesa ad assicurare il servizio sanitario anche a quei 56 milioni di americani che non ne godono. Un altro caso è quello della Francia che, naturalmente potendo contare sul potenziale nucleare del suo sistema produttivo di energia, tenta un'enorme riconversione verso la cosiddetta *green economy*, guidata sostanzialmente dallo Stato. Mentre in Italia si blatera di *green economy* senza realizzare assolutamente nulla, in Francia si fanno giganteschi investimenti in ricerca sul versante dell'automobile che si muove con energia non costituita da derivati del petrolio, per avviare l'industria automobilistica del 2000. Non sto affermando che questa sia la

scelta giusta; sto solo evidenziando che in quei Paesi si realizzano riforme importantissime nel pieno della crisi, in funzione di un'accelerazione della fase di ripresa.

Non credo possa essere oggetto di discussione l'affermazione secondo cui in Italia non è stato fatto uso delle politiche fiscali in chiave espansiva. Infatti, al riguardo il Fondo monetario internazionale ha già effettuato uno studio ed ora anche l'Isae ci ha consegnato una tabella (riportata alla pagina 26 del documento consegnato agli Uffici della Commissione) riguardante le «misure di stimolo fiscale nel 2009 e nel 2010 per Stato membro (in percentuale del PIL)», la cui fonte è la Commissione Europea (lo sottolineo perché si citano sempre i dati senza fare riferimento alle fonti); da tale tabella risulta che in Italia il totale degli interventi è pari a zero a fronte dell'1,4 della Germania, dell'1,0 della Francia e addirittura del 2,3 per cento della Spagna. Seguono dati relativi anche a Paesi più piccoli. Ripeto che l'incidenza delle politiche fiscali in Italia è pari allo zero per cento: non lo sto inventando io e al riguardo non c'è discussione nel senso che non è stato fatto alcun intervento.

Il Partito Democratico ha una posizione diametralmente opposta a quella del Governo e della maggioranza. Come tutte le scelte, naturalmente anche questa è discutibile ed esposta ad un rischio; in ogni caso, la nostra opinione è che bisognerebbe correggere l'orientamento di politica economica del Governo sulla base di due pilastri opposti a quelli scelti. Innanzi tutto, bisognerebbe avviare nell'immediato politiche di bilancio moderatamente più espansive (sappiamo anche noi che c'è il debito pubblico) di quelle adottate dal Governo; in realtà, sarebbe stato indispensabile farlo lo scorso anno, perché oggi ci troviamo già in una situazione un po' diversa, ma a nostro avviso come sistema Paese abbiamo già pagato la scelta del Governo di non adottare politiche espansive. Comunque, per come la pensiamo noi, anche in questa coda di 2009 e nei primi mesi del 2010 sarebbe opportuno, a condizioni date, adottare una politica moderatamente espansiva sul versante del bilancio. Siccome è vero, però, che il debito pubblico è grande e difficilmente sostenibile, dobbiamo adottare subito e adesso - ecco perché critico il bilancio e la finanziaria che sono stati presentati - riforme incisive, capaci di garantire sia il rientro dal *deficit* (che noi proponiamo di allargare nell'immediato), sia - soprattutto - la riduzione del volume del debito in prospettiva, sia l'innalzamento del PIL potenziale: quest'ultimo forse è l'aspetto più importante, di cui noto maggiormente la carenza nella manovra; per gli aspetti di politica espansiva forse ormai il treno è stato perso, perché questa scelta andava fatta l'anno scorso. Dobbiamo adottare riforme che ci consentano, quando la ripresa a livello globale sarà più consistente, di camminare ad una velocità più rapida. Questo, in sostanza, è il nostro attuale posizionamento in politica economica.

Abbiamo preso atto del fatto che il Governo è sostanzialmente orientato su due punti. Da un lato l'Esecutivo ritiene che il Paese possa cavarsela anche senza adottare politiche espansive di bilancio, perché comunque le adottano gli altri Paesi; l'Italia, tutto sommato, è un Paese esporta-

tore e quindi può «parassitare» – mi si passi il termine – gli effetti di queste politiche, vale a dire si può avvantaggiare senza pagare costi troppo elevati. Sarebbe bello poter adottare politiche espansive, dice il Governo, ma questo non è possibile a causa del volume globale del debito. D'altra parte, sostiene sempre il Governo, nell'immediato c'è la crisi e quindi è meglio non adottare interventi strutturali, che sono costosi per molti aspetti (compreso quello politico); quando la situazione sarà un po' migliorata, qualcosa si potrà fare, ma adesso non è possibile inoltrarsi sul terreno della proposta di politiche incisive di cambiamento del Paese. Noi, invece, proponiamo una linea nettamente alternativa.

In questo contesto, secondo me, si colloca il dibattito sulla legge di bilancio e sulla legge finanziaria. Penso che siano state pregevoli le relazioni svolte ieri sul bilancio e sulla finanziaria, soprattutto per l'analisi della rigidità della spesa su molti versanti e per l'analisi delle politiche di sviluppo promosse attraverso l'incentivo fiscale, che è molto interessante e in cui si osservano delle cose serie. La mia valutazione critica nasce dal fatto che si tratta di relazioni che, pur fornendo informazioni molto importanti ed interessanti, si muovono nell'ambito di un indirizzo di politica economica e di bilancio che considero profondamente sbagliato. Noi ci proponiamo di insistere sulla linea alternativa che abbiamo cercato di seguire nel corso dei mesi che ci stanno alle spalle, mettendo sull'avviso la maggioranza e il Governo circa il profilarsi di rischi ulteriori nel contesto nazionale. Ad esempio, tutti conveniamo (perché l'analisi delle recessioni gravi ce lo conferma, quale che sia l'orientamento culturale degli scienziati che le conducono) sul fatto che l'effetto sull'occupazione si manifesta più tardivamente rispetto agli effetti sul prodotto interno lordo. In Italia nel 2009 c'è stata una caduta del PIL di circa cinque punti, mentre c'è stata una caduta tutto sommato contenuta – per ora – sul versante dell'occupazione: tutti sappiamo che la caduta dei mesi che ci stanno dinanzi, almeno fino alla metà del 2010, sarà molto pesante proprio sul lato dell'occupazione. A causa di questo fattore, ci dobbiamo aspettare un clima nel Paese molto serio e preoccupato sotto il profilo delle aspettative delle famiglie. Quando il posto di lavoro diventa più incerto, il sistema delle aspettative inesorabilmente tende a deprimersi, assai più che in presenza di una riduzione del potere d'acquisto in un contesto di certezza dell'occupazione. Si determinerà, pertanto, un clima difficile.

Ma siamo sicuri che questa disoccupazione aggiuntiva sia di tipo congiunturale? Ci sono due alternative possibili. Una è che tale disoccupazione sia effetto della congiuntura, per cui la crisi si manifesta sul versante dell'occupazione più lentamente; nella peggiore delle ipotesi, ci sarà un anno di sofferenza molto pesante da questo lato, ma poi, trattandosi di una disoccupazione di tipo congiunturale, se l'economia riprenderà, si andrà a riassorbire il vuoto che si è determinato. Penso, purtroppo, che le cose non stiano così. E che le cose possano non stare così ce lo dice lo stesso Governo, quando prevede che il traino nel futuro (per crescere al 2 per cento) sarà rappresentato più dalle esportazioni che da altro, vale a dire da settori in cui la produttività del lavoro è molto elevata. Se noi



avremo un aumento significativo della produttività del lavoro (come è bene che accada), inesorabilmente la disoccupazione che si sta determinando adesso tenderà a diventare strutturale. Se questo è vero, allora bisognerebbe adottare adesso misure di innalzamento del PIL potenziale, che consentano progressivamente di utilizzare in misura maggiore la disponibilità di forza lavoro nel nostro Paese. Non vedo l'attuazione di politiche di questo tipo nella manovra che abbiamo di fronte ed è per questa ragione che manifesto un'ulteriore preoccupazione rispetto a quanto ha caratterizzato la fase che ci sta alle spalle. La disoccupazione in aumento potrebbe infatti derivare da fattori strutturali, non dall'effetto congiunturale della crisi che certamente ci sarà e sarà pesante sul versante dell'occupazione nei prossimi mesi.

È in questo contesto che abbiamo cercato di lavorare alla definizione di una politica economica e di bilancio che tenesse conto delle assolute ristrettezze degli spazi nei quali ci muoviamo (innanzi tutto degli spazi finanziari, a causa del volume globale del debito) e che fosse orientata nella direzione che ho già richiamato. Naturalmente, nel lavoro parlamentare si fa quel che si può in termini di proposta: il mio parere è che la finanziaria e il bilancio, connessi tra di loro, andrebbero riscritti in funzione di quel diverso orientamento di politica economica. Noi qui possiamo solo presentare degli emendamenti: ci siamo però sforzati di fare in modo che tali proposte modificative dessero il segno di quell'orientamento di politica economica alternativo di cui ho parlato. Ne abbiamo presentati diversi, come Gruppo, che poi verranno illustrati.

Vorrei dare conto di due miei tentativi di emendare la finanziaria e, di conseguenza, di determinare effetti significativi sul bilancio. Il primo è il tentativo di tradurre in norme nuove alcuni degli elementi di novità emersi dalla crisi, in un contesto nel quale penso che questa dovrebbe rappresentare l'occasione per compiere scelte concrete che riducano la pressione fiscale sul lavoro e spostino sostanzialmente i pesi dal lavoro alla rendita, a parità di pressione fiscale complessiva. Mi rendo conto che in questo momento non abbiamo i margini per una riduzione significativa della pressione fiscale; su questo punto è probabile che l'orientamento del Governo debba essere condiviso, come orientamento generale. Negli emendamenti che abbiamo presentato viene affrontato però il tema della tassazione dei redditi da capitale. Non capisco, tra l'altro, perché non approfittiamo di questo momento per fare una cosa che si sarebbe dovuta fare molti anni fa, portando a termine un'operazione di unificazione. Esistono alternative: abbiamo proposto la solita soluzione che prevede l'unificazione al 20 per cento delle aliquote. Da dieci anni sento fare il racconto della vecchietta della Val Borbera che scende con il suo BOT a valle dove le spiegano che il Governo cattivo ha aumentato la tassazione dal 12,5 per cento al 20 per cento: così la vecchietta è rovinata, per la disperazione non torna più in Val Borbera e addirittura si suicida. Se vogliamo tutelare quella vecchietta si può fare come in America, vale a dire si aggiunge quel reddito a quello generale così – non avendo niente – non pagherà alcunché neanche sugli interessi attivi del suo famoso BOT

frutto di una vita di risparmi; naturalmente i membri della casta come me, se hanno un BOT, pagheranno un'aliquota del 43 per cento: bisogna sapere che anche in questo esistono pro e contro.

Penso sia parte della stessa strategia l'ipotesi di adottare misure di prelievo fiscale che, a mio avviso, dovrebbero riguardare tutte le grandi *corporation*, tutti i grandi protagonisti del sistema economico, persino al di là delle banche, che - come abbiamo imparato in occasione di questa crisi - non possono fallire: infatti, lo Stato interviene ritenendo che esse siano troppo grandi per fallire e quindi a spese dei contribuenti fornisce loro una garanzia di ultima istanza. Nel corso della crisi sono state infatti fornite garanzie esplicite attraverso norme e leggi; naturalmente, soprattutto le banche hanno pagato quelle garanzie esplicite perché i cosiddetti Tremonti *bond* costano, come è giusto che sia. Oggi, al di là dell'Italia, nel mondo le banche si sono abbastanza riassestate e sono tornate a produrre utili e, quindi, spingono gli Stati a ritirare il più rapidamente possibile le garanzie esplicite che - ripeto - costano: tuttavia, il ritiro della garanzia esplicita significa che non vi sia più neanche la garanzia implicita, cioè quella per la quale in presenza di un'altra crisi lo Stato interviene per evitare il fallimento? No, perché sappiamo bene che dopo questa crisi la garanzia implicita è nel sistema e nessuno la toglierà più: gli Stati interverranno sempre per impedire il fallimento delle grandi società, soprattutto di quelle finanziarie ma anche delle altre (negli Stati Uniti si è deciso che non potessero chiudere la Chrysler e la General Motors, che non sono società finanziarie); è probabile, quindi, che tale effetto coinvolga anche altre grandi società.

Propongo, pertanto, una soluzione che in buona sostanza introduca il pagamento di un piccolo premio per via fiscale alla apposizione dell'assicurazione che lo Stato mette in campo per tali soggetti, calcolato sull'elemento attraverso il quale questi soggetti inducono ad un rischio sistemico correlato alla dimensione della loro leva finanziaria, misurata sulla base dell'accrescimento del passivo rispetto al totale dell'attivo di bilancio ed al patrimonio. Va attentamente considerato, peraltro, che negli ultimi 15 anni le leve finanziarie sono passate mediamente da 10-15 a 45-55. L'ultimo bollettino economico della Banca d'Italia rileva che i primi cinque gruppi bancari italiani stanno riducendo la leva. Cito testualmente: «La leva finanziaria, misurata dal rapporto tra il totale dell'attivo di bilancio e il patrimonio di base, è scesa a 24 (era pari a 26 alla fine del 2008), a fronte di valori nell'ordine di 34, in media, per le principali banche degli altri Paesi europei». Dunque, quando la leva finanziaria (che - come noto - è un rapporto) supera una dimensione considerata, per così dire, di tranquillità rispetto alle dimensioni assolute della leva, l'istituto che fa questa scelta dovrebbe pagare sulla base di un'aliquota pari all'uno o al due per mille (probabilmente nell'emendamento ho previsto una quantificazione non corretta e, quindi, se la proposta venisse presa in considerazione, bisognerebbe ponderare meglio le percentuali di prelievo), comunque correlata alle dimensioni della leva. Tutte le risorse da ciò derivanti potrebbero essere utilizzate per ridurre la componente lavoro dalla base imponible

dell'IRAP; si potrebbe, dunque, avviare un'operazione che classicamente interviene in riduzione delle dimensioni della rendita finanziaria e del rischio sistemico (che induce la ricerca della rendita finanziaria nel sistema nel suo complesso), per innalzare il potenziale dell'offerta del nostro sistema produttivo e in particolare delle piccole e piccolissime imprese. Sottolineo che queste ultime, a torto o a ragione, considerano l'IRAP un'imposta iniqua soprattutto nei periodi di crisi: data la composizione della sua base imponibile, l'IRAP risulta penalizzante in particolare per le imprese che danno più lavoro a parità di fatturato e di dimensione del reddito rispetto ad altre. Vi è poi un'aggravante: faccio l'ipotesi di due artigiani che operano nello stesso settore, uno dei quali, compiendo grandi sacrifici, nel 2009 è riuscito disperatamente a mantenere tutti i suoi lavoratori a fronte di una riduzione degli ordini e della dimensione del fatturato, mentre l'altro, pur impegnato nel medesimo settore, ha ottenuto il riconoscimento della cassa integrazione in deroga operando in un certo distretto e quindi ha messo in cassa integrazione i suoi dipendenti. Si tratta dunque di due imprese che lavorano nello stesso settore, hanno le medesime dimensioni ed anche lo identico numero di dipendenti; tuttavia vi è un primo artigiano che, pur avendo fatto una cosa sistemicamente di grande interesse per la collettività, paga sulla base imponibile lavoro dell'Irap un'enorme quantità di denaro e poi vi è un secondo artigiano che, avendo operato la scelta della cassa integrazione, non paga niente. Una soluzione di questo tipo non è anticiclica e non è favorevole allo sviluppo.

Si potrebbero avviare molte misure, ma ne cito una – ad esempio – per dare l'idea di un orientamento di politica fiscale: dato il sistema attuale, a parità di pressione fiscale quanto deriva da quella misura potrebbe essere orientato per un'altra, redistribuendo cioè il carico. Si può dire di sì o di no, ma non si può negare che sia un tentativo, secondo me ragionevole, di affrontare il problema che abbiamo di fronte. Tanto più che i programmi sia del PdL che del PD prevedevano di eliminare la componente lavoro dalla base imponibile dell'IRAP: questo sarebbe un modo per cominciare a farlo, magari premiando le imprese che danno più lavoro. Il programma del PdL prevedeva addirittura l'abolizione dell'Irap, ma immagino che a questo si provvederà in un altro contesto e in una diversa situazione.

La seconda scelta riguarda invece la questione della spesa. È stato compiuto un lavoro molto importante di analisi del bilancio. Anche quest'anno, per quanto mi riguarda e per mio difetto, è stata persa l'occasione di svolgere un lavoro serio sugli emendamenti al bilancio. Nelle analisi svolte dal Servizio del bilancio, che i relatori hanno richiamato, ci sono delle buone premesse per fare in modo che nel prossimo futuro ci sia una svolta positiva del lavoro parlamentare anche su questo punto. Un fatto è però evidente: i margini per una politica economica e di bilancio da un lato espansiva e, dall'altro, di riqualificazione e redistribuzione delle risorse tra le diverse componenti sociali sono estremamente ridotti. Il motivo ci è stato spiegato dal relatore al bilancio: se dal bilancio delle pubbliche amministrazioni nel suo complesso prendiamo i redditi da lavoro

dipendente, il servizio del debito pubblico e i trasferimenti alle amministrazioni locali (considerandoli «dati») raggiungiamo percentuali della spesa dell'ordine di circa l'83 per cento (cito il dato a memoria). Se poi oltre a questo consideriamo gli elementi di spesa totalmente rigida, arriviamo ad una quantificazione delle risorse che consente un uso discrezionale del bilancio di sostanziale scarsissima entità.

Ricorrendo alla collaborazione di persone tecnicamente più preparate di me, ho provato a predisporre una norma di tipo programmatico che, anche in questo caso, affronta il problema del superamento di questa eccessiva rigidità dal lato delle intere pubbliche amministrazioni e sulla componente della spesa per lavoro dipendente. Tradizionalmente ragioniamo in un modo che ormai è diventato incompatibile con le condizioni del bilancio. Se si esamina la tavola 2 della Nota di aggiornamento al DPEF, recante il «conto della pubblica amministrazione a legislazione vigente», si noterà che per i prossimi anni si prevede un'evoluzione costante dei redditi da lavoro dipendente. È stata ricostruita l'evoluzione di questa voce di spesa dagli anni Ottanta fino ad oggi ed è stato osservato che, quasi ogni anno, c'è stata un'evoluzione di questa dinamica che andava molto al di là dell'aumento della ricchezza nazionale sommato all'inflazione. Ciò significa che da un anno all'altro, nel periodo lungo, tale componente di spesa è molto più dinamica di tutto il resto e chiaramente assorbe tutti i margini che progressivamente l'aumento della ricchezza nazionale produce al netto dell'inflazione, per quanto riguarda il bilancio dello Stato. È chiaro che lì vi sono i margini per un recupero di libertà della politica di bilancio. Ho presentato allora un emendamento in cui si utilizza la «legge Brunetta» (non a caso la chiamo così, anche se sappiamo che qui al Senato è la «legge Brunetta-Ichino», una legge condivisa). Tale legge introduce la valutazione e la definizione degli obiettivi (naturalmente con un lavoro di medio periodo) ed istituisce un'agenzia che deve fornire sistematicamente obiettivi e ridefinizione di obiettivi esistenti, misurazione delle *performance* e dei risultati, premi, penalizzazioni e così via. Utilizzando questa legge, ho provato a predisporre una norma di carattere programmatico e di orientamento generale. So già che tutti diranno che questa proposta riguarda le retribuzioni della pubblica amministrazione: no, non è così; questa norma riguarda la spesa per retribuzioni; sono due cose diverse. All'interno dell'obiettivo, infatti, si può benissimo aumentare i salari degli uni e lasciare fermi quelli degli altri; il problema è quanti dipendenti ci sono, che retribuzione hanno e come sono organizzati. Utilizzando quella norma, si definisce un obiettivo quantitativo di dinamica della spesa delle pubbliche amministrazioni per lavoro dipendente che non può superare il 50 per cento del tasso di inflazione, anno dopo anno. In tal modo, si realizza un'operazione con la quale non si fornisce un'indicazione tassativa, come potrebbe essere ad esempio il blocco del *turn-over* o delle retribuzioni; abbiamo visto, infatti, che tali norme non funzionano e non conseguono risultati. Invece, lasciando concreta libertà di interpretazione e di libera realizzazione delle politiche necessarie per conseguire l'obiettivo, si definisce un obiettivo di tipo generale: la dina-

mica della spesa non può aumentare più del 50 per cento del tasso d'inflazione programmato definito dall'Istat. È sbagliato, peraltro, definirlo tasso d'inflazione programmato, in quanto si tratta del tasso calcolato dall'Istat secondo l'accordo intervenuto tra le parti sociali. Come stavo dicendo, all'interno di quell'obiettivo si dovrà lasciare piena libertà di manovra. È chiaro che si tratta di una norma di lungo respiro; domani mattina, in questo campo, non succederà niente di diverso da quanto è scritto nella tabella del DPEF e l'evoluzione spontanea andrà nella direzione indicata. Se però si lavora con un disegno di riforma, basato su quanto è scritto nella legge che abbiamo approvato sulla pubblica amministrazione, penso che si possa realisticamente conseguire questo obiettivo. Tutto quello che si risparmierà in sede di pubbliche amministrazioni nel loro complesso - e, in ogni caso, per quello che riguarda lo Stato centrale - confluirà in un fondo che sarà utilizzato per ridurre l'Irap. Vale a dire che si compie un'operazione grazie alla quale il finanziamento della riduzione dell'Irap deriva dalla riduzione della spesa della pubblica amministrazione.

Sono solo due esempi (a mio avviso significativi) di come, naturalmente rischiando (vale a dire adottando politiche molto aggressive in mutamento della realtà attuale, almeno nel medio e lungo periodo), si possa effettivamente promettere con credibilità al Paese un riorientamento della politica economica e fiscale. Senza questo tipo di interventi e senza gli interventi per l'aumento di PIL potenziale che nascono dalle operazioni di liberalizzazione (di cui si è persa traccia nella politica economica di questo Governo), pur essendo forse entrati in una fase nella quale la crisi - per così dire - si è arrestata e vi è un po' di ripresa, temo che quando a livello globale l'economia riprenderà a tirare noi, che da quindici anni camminiamo più lentamente del resto del mondo, cammineremo sempre più a rilento. Naturalmente per il nostro sistema economico (che resta una grande sistema economico di rilievo mondiale) si profilerà un lentissimo ma inesorabile declino.

MERCATALI (PD). Signor Presidente, l'intervento svolto dal senatore Morando ha messo in campo un ragionamento complessivo sulla politica economica che il nostro Gruppo ha ormai sviluppato da tempo, anche rispetto ai cinque-sei provvedimenti predisposti dal Governo per il sostegno all'economia; ora riproponiamo questo ragionamento, che non ha ancora trovato risposta, anche nel disegno di legge finanziaria in esame. Purtroppo si è in presenza di una discussione tra sordi (in realtà, si potrebbe muovere la medesima accusa anche a noi), mentre sarebbe assai utile riuscire ad ascoltarci di più e a confrontarci seriamente sul merito delle questioni.

Vorrei fare una serie di esempi, forse più semplici di quelli testé citati dal senatore Morando. Prima, però, vorrei svolgere qualche rapida considerazione sul tema dell'occupazione. Nel nostro Paese non è stato ancora raggiunto il picco della disoccupazione; tutti valutano che l'anno prossimo si arriverà ad una disoccupazione a due cifre, che peraltro -

per così dire – sarà inedita rispetto al passato, giacché interesserà persone di 50-55 anni non provenienti dal lavoro dipendente ma dalle piccole e medie imprese (in alcuni casi anche dalle piccolissime imprese), che quindi avranno difficoltà a ricollocarsi sul lavoro.

Il tema degli ammortizzatori sociali presupporrebbe un ragionamento serio sul percorso utile al reinserimento nel lavoro e quindi richiederebbe una riforma complessiva. D'altra parte, finora non abbiamo mai affrontato una crisi di queste dimensioni e, come ha appena evidenziato il senatore Morando, il problema rischia di diventare strutturale.

### **Presidenza del vice presidente Massimo GARAVAGLIA**

(Segue MERCATALI). Al riguardo, vorrei svolgere una considerazione dettata dal buon senso. Abbiamo perso cinque punti percentuali di prodotto interno lordo (circa 80 miliardi di euro): vorrei dunque capire in quanto tempo riusciremo a recuperare tale perdita, se non introdurremo meccanismi di crescita e di sviluppo. Forse impiegheremo tre, quattro o cinque anni, ma nel frattempo avremo accumulato disoccupazione e saremo costretti a seguire percorsi di rientro nel lavoro; non parlo poi delle enormi difficoltà che incontreranno i giovani che si affacciano al mondo del lavoro. Si tratta, dunque, di una situazione realmente complicata.

Insistiamo, pertanto, sulla necessità di prevedere alcune misure e di predisporre, in particolare, una riforma complessiva del sistema degli ammortizzatori sociali. È ovvio che tale riforma ha un costo, ma in questa occasione è necessario chiamare attorno al tavolo gli imprenditori, i lavoratori garantiti e le istituzioni: quando si presentano emergenze come l'attuale il Paese deve fare squadra ed avviare riforme serie, come quella che si impone sul versante degli ammortizzatori sociali o quella proposta dal senatore Morando volta ad eliminare la componente lavoro dalla base imponibile delle imprese. Tutto ciò, peraltro, «si tiene insieme» perché quando si discute degli ammortizzatori sociali non si fa riferimento soltanto ai lavoratori che rimangono a casa, ma si predispongono complessivamente misure che in qualche modo possano favorire la ripresa dello sviluppo e quindi anche il recupero di posti di lavoro.

Anche nel disegno di legge finanziaria in esame riproponiamo la questione relativa alla riforma degli ammortizzatori sociali che consideriamo fondamentale: in questo momento storico costituisce «il problema dei problemi» per il nostro Paese.

Per quanto riguarda le politiche di sviluppo, il senatore Morando ha svolto un ragionamento complessivo. Mi limito ad evidenziare che, se non si metteranno in moto meccanismi di sviluppo, i conti pubblici si aggraveranno. Per comprenderlo, non c'è bisogno di scomodare grandi economisti perché basta il buon senso: se l'economia non si riavvierà, i conti

pubblici peggioreranno; si possono attivare politiche di sviluppo oppure si può aspettare che «passi la nottata». In realtà, il Governo ha assunto qualche decisione che anche noi valutiamo positivamente: ha messo in sicurezza le banche e ha avviato una minima politica per il sostegno dei redditi, ma a questo punto si è messo nelle condizioni di aspettare che passi la nottata; nel corso della nottata, però, vi saranno conseguenze probabilmente irreparabili sul versante dell'occupazione e per tante piccole e medie aziende.

La prima misura - mi rivolgo al vice ministro Vegas che, oltre ad avere una più che adeguata preparazione tecnica, si è sempre occupato di tali temi - riguarda la revisione del Patto di stabilità interno, che sarebbe estremamente utile per tante piccole e medie aziende del nostro territorio: mettiamoci a discutere per mettere a punto una misura seria per porre rimedio al problema. Come rappresentante del Parlamento, non vorrei che alla fine si stabilisse di non far pagare le sanzioni e di «far passare tutto in cavalleria». Pare che adesso la linea sia la seguente: togliamo le sanzioni, perché tanto ognuno fa quel che gli pare; va fatto perché il 30 per cento dei Comuni ha sfondato il Patto. Credo che solo un Paese sgangherato possa ragionare così. Preferisco ragionare in maniera seria e meditata su come aggiornare e rivedere il patto di stabilità, che poi dovrà essere rispettato da tutti anche se solo per 12 o 18 mesi: purché se ne discuta. Altrimenti si corre il rischio di non discuterne o di adottare misure che non funzionano (com'è già accaduto due volte); adesso si parla di togliere le sanzioni.

Propongo di mettere in campo 4, 5 o 6 miliardi di euro da destinare ai Comuni, ovviamente con finalità appropriate. La Spagna, ad esempio, ha concesso fondi a ruota libera ai Comuni, i quali li hanno impiegati per realizzare le cose più strane, come le fontane ed altro: questo non va bene. Se però tali fondi venissero finalizzati alla messa in sicurezza delle scuole dal rischio sismico e da altri rischi (conosciamo tutti la situazione attuale), alla messa in sicurezza rispetto all'assetto idrogeologico del territorio o alla mobilità sostenibile, vale a dire a scopi che vadano nell'interesse del Paese, faremmo una cosa molto utile. Inoltre faremmo lavorare e in alcuni casi salveremmo tante piccole e medie aziende, che operano in settori (come la movimentazione terra) che in questo momento sono in una crisi paurosa e che da questa operazione potrebbero ricevere un contributo importantissimo. Pertanto, avanziamo nuovamente questa proposta. È vero che ha un costo però dare lavoro alle imprese quanto produrrà in termini di reddito, di entrate e di persone che rimangono al lavoro e che non dovranno essere assistite? Penso che in questo caso il beneficio sarà molto maggiore dell'onere sostenuto.

Passo ad alcuni esempi, perché su questi temi - come si usa dire - «bisogna mettere le mani nel piatto» e discutere nel merito. I francesi hanno fatto una scommessa sul turismo, riducendo l'IVA al 5 per cento e scommettendo sul fatto che alla fine dell'anno non dovranno tirar fuori un euro: puntano sul fatto che la domanda si incrementi e l'evasione diminuisca. Quest'anno nel nostro Paese abbiamo assistito ad un fenomeno

sul quale vi pregherei di ragionare seriamente: il calo a picco della presenza di stranieri. Non si è rinunciato alle vacanze: gli stranieri hanno consumato le vacanze da altre parti o nel loro Paese, mentre gli italiani le hanno consumate in prevalenza nel loro Paese. Si tratta di dati statistici. Quando andremo a fare i conti, troveremo un buco; com'è noto, infatti, mentre gli stranieri chiedono la ricevuta fiscale, gli italiani non lo fanno. Costerebbe ridurre l'IVA nel settore del turismo? Certamente, ma cosa produrrebbe in positivo per l'Italia e, soprattutto, quali sarebbero le conseguenze per il nostro Paese se i turisti si dovessero orientare verso altri Paesi? La Francia forse non capirà niente, ma ha investito su questo e punta a migliorare di due punti percentuali le entrate turistiche del Paese, avendo ridotto l'IVA al 5,5 per cento (circa la metà di quella italiana): è una politica di sviluppo. Stiamo parlando dell'industria ormai primaria del nostro Paese. Per l'industria primaria del nostro Paese l'unica trovata individuata è stata di aprire le case da gioco negli alberghi di lusso: a qualsiasi cittadino scappa da ridere, se va bene, perché non si tratta sicuramente di una politica di sostegno e di miglioramento della nostra situazione. Si potrebbe andare avanti su questo argomento, ma mi fermo qui.

Secondo esempio: si riduce la possibilità di fruire della detrazione fiscale del 55 per cento per le spese sostenute per interventi di risparmio energetico. Pensiamo che questa misura vada invece sostenuta, potenziata ed incentivata, visto che ha favorito l'apertura di 200.000 cantieri nel Paese. Si sarebbero dovuti stipulare accordi con le Regioni, affinché questa politica diventasse la politica di tutto il Paese (com'è avvenuto nelle Regioni più virtuose). Al contempo, si sarebbero dovute investire risorse o si sarebbe dovuto defiscalizzare in maniera significativa (attraverso il credito di imposta) la ricerca in questo settore; altrimenti, la ricerca resterà appannaggio degli altri Paesi. La ricerca, infatti, ha bisogno di essere sostenuta da una politica nazionale, altrimenti non la fa nessuno. Su questo punto, però, invece di spingere si frena. Noi pensiamo, al contrario, che si debba spingere su un settore che ha dimostrato di funzionare. Questa è chiaramente una politica di sviluppo, perché mette in moto un meccanismo che va dall'installazione alla ricerca e dalla ricerca all'installazione, e potrebbe attivare una politica industriale (di cui abbiamo bisogno come del pane) che oggi invece non parte e certo non scatta, perché freniamo anche su questo versante.

Si parlava prima del settore dell'automobile. Tra un po', in questo campo, saremo di nuovo da capo e dovremo adottare un altro provvedimento per aiutare il settore. Stiamo parlando di un'industria importante: non si tratta solo della Fiat, ma anche di quanto «gira intorno» alla Fiat. Sul versante della ricerca, ancora una volta, va segnalato l'esempio della Francia. La Francia ha deciso di investire risorse nella ricerca e, al contempo, ha stabilito che entro un certo numero di mesi i taxi dovranno essere tutti alimentati con energie rinnovabili: non a gas metano, vale a dire non ad idrocarburi o a derivati degli idrocarburi, ma ad energie rinnovabili. Dunque investe sulla ricerca ed impone al contempo ai Comuni di allargare le aree in cui si può circolare solo con le auto ecologi-



che e ai corrieri che entrano nei centri storici delle città di sostituire i loro mezzi. La Francia porta avanti una politica nazionale che impone all'industria dell'automobile di fare ricerca, sostenendola attraverso la defiscalizzazione tramite il credito di imposta e così via. All'interno di un simile quadro, sicuramente si metterà in moto un meccanismo di sviluppo. Se invece non si costruisce un quadro di questo tipo e non è chiaro che c'è una politica di chi governa il Paese che va in una determinata direzione, è difficile che si mettano in moto delle politiche virtuose per lo sviluppo. Stiamo parlando dello sviluppo di un nuovo versante industriale, la *green economy*. Adesso tutti si riempiono la bocca con la *green economy*: tento di fare degli esempi; magari faranno ridere, non so, però noto che in altri Paesi si stanno sforzando di percorrere quella strada. Stiamo quindi tentando di mettere in piedi politiche che vadano in questa direzione.

Ho cercato di fare qualche esempio - e potrei andare avanti - riguardo ad una finanziaria sulla quale non possiamo che esprimere un giudizio molto negativo in quanto la riteniamo non all'altezza della situazione. Infatti, non possiamo continuare a stare fermi, a non avere il coraggio di agire, ad aspettare che riprenda la domanda sui mercati internazionali pensando che alla fine, avendo messo a posto i fondamentali (come ci sentiamo dire), tutto sommato potremmo avere qualche vantaggio rispetto ad altri. Ne dubito.

Gli esempi che ho esposto mostrano come forse in alcuni casi sia già tardi. A tale proposito, sarei curioso di fare un raffronto - lo farò - rispetto all'afflusso di turisti in Europa: sarà interessante verificare come si sono distribuiti i 470 milioni di turisti dell'Europa tra i vari Paesi e come hanno considerato le politiche di significativa riduzione dell'aliquota IVA applicabile ai servizi turistici poste in atto dai francesi e da altri Paesi. Le conseguenze di tutto ciò, infatti le paga il nostro Paese.

Chi gira per il Paese senza i paraocchi parlando con la gente sa che la situazione del nostro comparto agricolo è drammatica; con questo non vogliamo essere chiamati «catastrofisti», come ci definite. Sono andato in giro ad incontrare gli imprenditori del settore e credo che non dicano falsità. Sono anni che sull'agricoltura si taglia sistematicamente e in maniera pesante a scapito del fondo di solidarietà, dei piani irrigui e delle politiche di sviluppo e di sostegno verso i mercati internazionali: la situazione è sotto gli occhi di tutti. A mio parere bisognerebbe attivare poderose politiche di investimento e di scommessa sulla capacità di successo dei prodotti tipici italiani all'interno dei mercati internazionali in previsione di una ripresa mondiale. Al contrario, la situazione in cui versa il comparto è paradossale: i prodotti tipici, a partire dal parmigiano o dal prosciutto, stanno attraversando una crisi paurosa; si fa fatica a sostenerli al di là dei confini nazionali e si determinano eccessi di produzione.

MORANDO (PD). Il prezzo basso.

MERCATALI (PD). Sì, il prezzo basso è uno dei fattori che non riesce più a garantire la qualità di quelle produzioni tipiche, che non trovano

sbocco sui mercati internazionali, e ciò inevitabilmente incide anche sulle quantità del prodotto. Dobbiamo invece tornare ad investire in maniera significativa: mentre tamponiamo la situazione, dobbiamo recuperare aggressività sui mercati sostenendo gli imprenditori capaci di portare i nostri prodotti fuori dai confini. Va posta in atto una politica espansiva per la nostra agricoltura, non solo sui mercati interni ma anche su quelli internazionali, che molto probabilmente hanno un'attenzione particolare rispetto alla qualità dei nostri prodotti.

L'ultima osservazione riguarda le nostre proposte per mettere in campo misure per il Mezzogiorno. Qualcuno certamente sosterrà che le dobbiamo proporre sempre perché ce l'abbiamo con il Ponte sullo Stretto: magari saremo impallinati, su questo. In un momento come l'attuale ci chiediamo se il ponte non possa aspettare ancora per un po'. Crediamo infatti che le risorse destinate alla realizzazione di quell'opera sarebbero meglio impiegate per sostenere interventi, che avrebbero adeguati tempi di riverbero sul territorio, di messa in sicurezza sismica ed idrogeologica anche attraverso la costruzione di moderni acquedotti ed impianti fognari. Pensiamo a tutte le emergenze esistenti in questo momento (lo dico in una maniera un po' forte, ma me lo si passi): il Ponte può anche aspettare, la vita delle persone no. Diverse zone sono in pericolo e lì sono a rischio anche i centri abitati. Come si fa a ritenere che la priorità sia il Ponte, piuttosto che la messa in sicurezza dei territori? Discutiamone, non puntateci il dito contro - ripeto - sostenendo che ce l'abbiamo con il Ponte sullo stretto. Ragioniamo su quali siano le vere esigenze del Sud e di alcune parti del nostro territorio: degli 1,3 miliardi di euro destinati alla realizzazione del Ponte sullo Stretto utilizziamone quantomeno una parte per opere che in questo momento possano avere ricadute più significative e immediate sul territorio, e che possano anche portare vantaggi significativi dal punto di vista economico oltre alla messa in sicurezza.

Occorre poi adeguare i due corridoi ferroviari (ancor prima di quelli stradali), per permettere alle imprese del Sud di recuperare il *gap* competitivo del 20-25 per cento sul fronte della mobilità delle merci. In un secondo momento, se questo Paese si riprenderà (come tutti auspichiamo), e se si determineranno le condizioni, si realizzerà anche il ponte sullo Stretto. Ma in questo momento riteniamo davvero che le priorità siano altre.

MASCITELLI (*IdV*). Signor Presidente, svolgerò alcune considerazioni relativamente brevi, ma spero chiare, per far comprendere la contrarietà del Gruppo Italia dei Valori sul disegno di legge finanziaria in esame.

Si tratta di considerazioni difficili e facili al tempo stesso. Innanzi tutto, come è già stato ampiamente e saggiamente ricordato da chi mi ha preceduto, sono «difficili» in quanto sulla situazione del Paese reale gli organismi internazionali hanno rilevato qualche timido segnale, che comunque indica una decelerazione della «caduta» piuttosto che una ripresa effettiva dell'economia. Non condividiamo, pertanto, la posizione di otti-

mismo espressa dal ministro Tremonti, in occasione della sua recente audizione, rispetto ad alcuni parametri, come l'aumento del movimento postale o dei pedaggi autostradali.

In realtà, la situazione delineata dai bollettini economici della Banca d'Italia e di organismi terzi è ben diversa, rilevando 1.200.000 lavoratori privi di protezione sociale ed un dramma legato all'imminente crisi occupazionale (messo in risalto anche dall'*outlook* dell'OCSE), che - come è stato abbondantemente ricordato - costituisce un effetto tardivo della recessione economica sul mondo del lavoro; allo stesso tempo le piccole e medie imprese, che rappresentano il tessuto economico del nostro sistema, riscontrano grandi difficoltà sia sul fronte dell'accesso al credito - di questo si è ampiamente discusso nel corso delle audizioni svolte - sia su quello della competitività.

Accanto a queste considerazioni - per così dire - difficili, vi è anche una considerazione «semplice»: come è stato rilevato anche in altre occasioni e mettendo da parte gli atteggiamenti ipocriti, sappiamo tutti che quella oggi all'esame della Commissione non è la vera finanziaria. Dobbiamo essere chiari, al riguardo. Per utilizzare un eufemismo, possiamo affermare che si tratta di un «provvedimento ponte» che va dalla manovra economica triennale del 2008, che non ha realizzato quanto si proponeva, alla manovra economica che dovrà essere predisposta nei prossimi mesi (quindi, avremo modo di reincontrare a breve il vice ministro Vegas) rispetto alla quale ancora non si sa il da farsi.

C'è un'altra ragione, oltre a quelle riguardanti il Paese reale, per la quale le considerazioni sulla «finanziaria che non c'è» risultano altrettanto difficili. Non si tratta di un'osservazione svolta da un esponente dell'opposizione, da un uomo di parte o da chi potrebbe essere considerato (come si ha l'abitudine ed il costume di fare negli ultimi tempi) un comunista in un Paese di comunisti e quindi non è una considerazione faziosa. È stata, infatti, la Corte dei conti (al cui importante segnale credo che il Governo e la maggioranza siano stati attenti, in quanto lanciato da un organismo terzo non considerabile affetto da faziosità), esprimendo un giudizio sulla finanziaria che non c'è, a rilevare una difficile leggibilità dei contenuti della manovra innanzi tutto sul piano della carenza dell'impianto informativo. Al riguardo apro una breve parentesi per sottolineare che, se da un lato c'è stata troppa enfasi sulla modernità delle finanziarie leggere, dall'altro si sta ora scontando una metodologia di manovre economiche permanenti realizzate con decretazione d'urgenza. Al di là della valutazione politica relativa al depauperamento del ruolo di indirizzo e di controllo che il Parlamento dovrebbe svolgere sull'impostazione di bilancio dello Stato, anche organismi terzi stanno notando come la decretazione d'urgenza stia facendo perdere di qualità l'impostazione economica data dal Governo al nostro sistema. Peraltro, oltre alla carenza del quadro informativo, la Corte dei conti ha messo in risalto pure il fatto che dalla lettura dei quadri tendenziali a legislazione vigente apparirebbero poco chiari (bontà sua) gli spunti programmatici di quella che dovrebbe essere l'azione del Governo.

Speriamo che in sede di replica il rappresentante del Governo possa svolgere un intervento chiarificatore spiegando come sia possibile immaginare dal 2011 una crescita annuale del prodotto interno lordo del 2 per cento in una situazione che – come è stata definita da chi mi ha preceduto – è di fatto caratterizzata da un totale immobilismo in materia di politiche di bilancio, fiscali e attive del lavoro.

L'idea che il prodotto interno lordo possa aumentare attraverso un effetto di trascinamento delle politiche economiche degli altri Paesi o mediante un auspicio di crescita dell'entità delle esportazioni italiane francamente oscilla tra un legittimo auspicio ed un'utopia. Infatti, anche autorevoli economisti hanno messo in risalto il fatto che, se si pensa di determinare il futuro impianto economico italiano sull'auspicio dell'aumento delle esportazioni, non si tiene conto che in questa fase di economia globalizzata gli aumenti delle esportazioni avverranno nel momento in cui la ripresa economica si registrerà anche negli altri Paesi. Quindi, non sarà soltanto il sistema Italia che potrà determinare l'aumento delle esportazioni, se questo si muove all'interno di un sistema in cui vi sarà comunque una ripresa della crescita economica di tipo globale.

Inoltre, noi partiamo da un paradosso cronologico: la manovra economica presentata dal Governo nel 2008 è stata esaminata nella fase in cui il Paese stava uscendo dalla procedura di infrazione europea precedentemente avviata per eccesso di *deficit*. Ora, a distanza di un anno e mezzo e con lo stesso Governo in carica, stiamo discutendo di una finanziaria che non c'è, in un momento in cui si sta riattivando di fatto una procedura di infrazione per eccesso di *deficit*. Si dirà, com'è stato abilmente detto dal Ministro dell'economia, che si fa prima a dire quali sono i Paesi per i quali non è stata attivata questa procedura di infrazione piuttosto che i Paesi che l'hanno subita. Naturalmente si rileverà che su tale procedura di infrazione hanno influito in maniera evidente, consistente e pesante la crisi economica e la situazione congiunturale. Credo però che non sia sfuggito a nessuno di voi – e lo ricordo anche a me stesso – che le motivazioni per le quali la Commissione europea ha avviato la procedura di infrazione per l'Italia non riguardano solo l'eccezionalità della situazione economica. La Commissione europea, tra le righe, esprime in maniera molto chiara la sua preoccupazione per il fatto che tale situazione in Italia non è dovuta soltanto a ragioni temporanee di tipo congiunturale, ma anche a forti ritardi nell'adottare le riforme strutturali di cui il sistema Italia ha bisogno e che il collega Morando ha sapientemente avuto modo di ricordare.

Credo che questa legge finanziaria, in un certo senso, decreti una situazione di fallimento della politica economica portata avanti in questo scorcio di legislatura, dall'estate del 2008 ad oggi. Lo dico senza alcuna polemica, ragionando su due aspetti fondamentali. Se andiamo a stringere, considerando la politica economica del Governo al di là di tutti i proclami, gli annunci e gli effetti scenici (come la difesa del posto fisso, la banca del Sud e quant'altro), insomma se la depuriamo da tutto l'effetto mediatico noteremo che la politica economica ha seguito due o tre linee di in-

dirizzo fondamentali. Cosa è stato fatto? È stata compiuta, in primo luogo, una riallocazione di risorse (in alcuni casi più importanti, in altri casi meno) a saldi di bilancio invariati. Questo ha comportato, per quanto riguarda le grandi risorse, una discussione importante, con valutazioni politiche altrettanto importanti svolte da entrambe le parti (maggioranza ed opposizione), sull'uso delle risorse FAS; c'è stata una seduta straordinaria del Senato che sull'argomento ha cercato di comprendere quale fosse la natura esatta di questa riallocazione di risorse compiuta dal Governo, la quale, ad un esame oggettivo, ha comportato un trasferimento di fondi dal Sud al Nord, a parità dei tetti complessivi di risorse economiche. Ma c'è anche un problema di riallocazione di microrisorse: questa manovra finanziaria permanente cui il Governo ci sottopone sta infatti determinando anche un processo in tal senso. Considero emblematico – mi scuso se ripeto sempre lo stesso esempio – il caso dei 400 milioni di euro del *bonus* famiglia impiegati per la copertura economica del decreto-legge n. 39 del 2009, concernente l'emergenza sismica in Abruzzo. Nel decreto-legge ci si riferiva a *bonus* famiglia inoptati. Francamente, trovo grande difficoltà a comprendere come sia possibile che 400 milioni di euro di *bonus* famiglia possano restare inoptati, in un Paese dove oltre il 12 per cento delle famiglie (secondo i dati Istat) vive in una situazione di povertà e al di sotto della soglia di una vita dignitosa. Questo processo di riallocazione delle risorse è stato definito in «linguaggio dipietrese» – non solo da noi, ma anche da altri – il gioco delle tre carte.

Un'altra linea di indirizzo della politica economica che il Governo porta avanti e che è stata un fallimento pieno (non lo affermo io, lo dimostrano i conti che ha presentato lo stesso Governo) è stata la politica dei tagli lineari, che aveva come obiettivo la stabilizzazione dei conti pubblici, da raggiungere nei tempi che il primo DPEF aveva indicato. In realtà, questa politica dei tagli lineari è stata fallimentare. Oggi, in questa finanziaria che non c'è, stiamo discutendo di un aumento delle spese correnti primarie, tranne che per quanto riguarda il comparto delle spese per prestazioni sociali. Anche in quest'ultimo caso, però, c'è molto da dire: la previsione del Governo, secondo cui le spese per prestazioni sociali diminuiranno sulla base dell'innalzamento dell'età pensionabile e del fatto che ci sarà a breve periodo un minore ricorso agli ammortizzatori sociali, credo che francamente abbia una scarsa attendibilità. In ogni caso, vi sarà comunque un aumento delle spese correnti, a fronte di una diminuzione delle spese in conto capitale di 9 miliardi di euro dal 2009 al 2013: ha fatto bene, a questo proposito, il collega Mercatali ad affrontare il problema della politica delle infrastrutture. Se esaminiamo il comparto delle spese per missioni del bilancio dello Stato, ci accorgiamo che spesso agli annunci e ai proclami (favorire il *made in Italy*, l'internazionalizzazione delle imprese e le esportazioni per sostenere la ripresa economica) non si accompagna poi alcun tipo di sostegno da parte del bilancio pubblico. Alcuni settori che potevano essere strategici, come l'energia e la diversificazione delle fonti energetiche o il commercio internazionale e l'internazionalizzazione del sistema produttivo, nella ripartizione della spesa

per missioni ottengono lo zero per cento; lo sviluppo sostenibile e la tutela del territorio e dell'ambiente ottengono lo 0,6 per cento (quindi, va un pochino meglio), laddove altri Paesi stanno invece scommettendo sulla *green economy* e sulle economie alternative.

Tuttavia, il vero fallimento della politica dei tagli lineari, portata avanti dal Governo, è stato di non mettere in atto misure attive di riqualificazione della spesa pubblica, che costituiscono invece una priorità da perseguire, oltre alla già discussa ed esaminata riduzione del debito pubblico. Dopo oltre un anno e mezzo di Governo, la spesa resta ferma per l'impotenza e l'inerzia.

Come ho ricordato anche nel corso dell'audizione del ministro dell'economia Tremonti, non è sfuggito a nessuno (lo stesso Ministro, devo dire con molta onestà intellettuale, ha riconosciuto gli errori compiuti e i limiti mostrati in questo comparto della nostra vita economica) che la Ragioneria generale dello Stato, nel suo rapporto sull'andamento della spesa pubblica, ha messo in risalto l'esistenza di residui passivi, di fondi in perenzione che potrebbero essere liberati e destinati a missioni in un momento così difficile e delicato del nostro Paese. Effettivamente il problema si è acuito nel tempo, tuttavia siamo di fronte ad un Esecutivo che ha operato tagli lineari su settori vitali (come la scuola, l'istruzione, la ricerca e l'innovazione) e nel progetto di riqualificazione della spesa pubblica che ha approntato in un anno e mezzo di governo non si è posto il problema di un attento riesame dei fondi perenti, così come suggerito dalla stessa Ragioneria generale dello Stato. Basti pensare che nel solo settore del Ministero dello sviluppo economico si tratta di importi superiori al 20 per cento, con quantificazioni di oltre 2,5 miliardi di euro: dobbiamo renderci conto di quale sia l'entità del fenomeno di cui stiamo parlando.

L'inadeguatezza della politica economica del Governo emerge altresì, in questa finanziaria che non c'è, in ordine all'esiguità delle risorse, un altro aspetto che considero importante sottoporre all'attenzione della Commissione. Il collega Morando ha riportato le tabelle dello studio Isae (alle quali se ne potrebbero aggiungere altre) per quanto riguarda il livello di incidenza delle risorse economiche, quindi della politica fiscale, di bilancio adottata da questo Governo in occasione della crisi economica. Ebbene, secondo le fonti più benevole e ottimistiche, esse incidono per meno dell'uno per cento del PIL del nostro Paese. È una delle percentuali più basse - se non quella più bassa - registrata, e non solo nell'eurozona, ma anche a fronte di situazioni di altri Paesi, come il Giappone, che hanno un debito pubblico decisamente e fortemente più consistente del nostro.

Al di là della loro esiguità, in questa finanziaria che non c'è, dobbiamo mettere in risalto anche l'incertezza delle risorse. Un'incertezza non solo in termini quantitativi, che sarebbe comprensibile dal momento che il Governo non ha la possibilità di quantificare *ex ante* quanto ricaverà dal gettito dello scudo fiscale (simbolicamente è stata quantificata la cifra di un euro), ma - fatto ancor più grave - in merito alla loro destinazione.

Prendo atto del fatto che la Commissione bilancio tradizionalmente segue una metodologia di approccio tale per cui si limita il più possibile

ad esaminare gli aspetti tecnici dei provvedimenti in esame, ragion per cui mi asterrò dall'esplicitare valutazioni di natura politica.

In riferimento allo scudo fiscale (approfitto della presenza del Vice Ministro, che potrà chiarire in sede di replica), sottopongo le nostre perplessità in ordine alle intenzioni del Governo sull'utilizzo dei fondi che ricaverà dal gettito dello scudo. Infatti, l'articolo 13-*bis* della legge di conversione del decreto-legge n. 78 del 2009 dispone quanto indicato all'articolo 16, comma 3, dello stesso decreto-legge, dove si parla della necessità di destinare il ricavato «all'attuazione della manovra di bilancio per l'anno 2010 e seguenti». Ancora, all'articolo 3, comma 7, del disegno di legge finanziaria per il 2010, si dice che le risorse affluite alla contabilità speciale vengono riassegnate «al fondo di cui all'articolo 7-*quinquies*, comma 1, del decreto-legge 10 febbraio 2009, n. 5» per interventi imprevedibili ed urgenti, con particolare priorità agli interventi sull'istruzione. Se invece esaminiamo l'articolo 1, comma 4, dello stesso disegno di legge, si sostiene che «le maggiori disponibilità di finanza pubblica (...) sono destinate alla riduzione della pressione fiscale nei confronti delle famiglie con figli e dei percettori di reddito medio-basso, con priorità per i lavoratori dipendenti e i pensionati». Insomma, si tratta di tre indicazioni diverse, a testimonianza dell'incertezza nell'uso di tali maggiori risorse da parte del Governo.

Se poi a questi fattori di esiguità e incertezza delle risorse aggiungiamo anche la loro «virtualità», ci rendiamo conto che il quadro è completo: mi riferisco a considerazioni svolte in sede di audizione da organismi che in questo momento certo non hanno una posizione antigovernativa. Da più parti nel Paese, infatti, si richiede una rimodulazione dei requisiti di accesso alla *social card*, la carta della povertà che allo stato attuale non ha prodotto alcuno degli effetti che erano stati previsti a sostegno dei consumi, delle famiglie e della coesione sociale.

In questa finanziaria che non c'è, manca la condivisione della politica economica del Governo da parte del «Paese reale», delle associazioni di categoria, dei mondi del lavoro, dell'imprenditoria e delle rappresentanze sociali. Cito l'esempio della Confindustria, un'associazione che non può essere considerata filocomunista: nonostante abbia assunto una posizione certamente diplomatica con il Governo e le istituzioni, nel corso dell'audizione ha espresso due critiche fondamentali che rappresentano il termometro del fallimento della politica economica portata avanti nell'ultimo anno e mezzo.

La prima considerazione critica riguarda l'abolizione dell'automatismo del credito d'imposta (definita come «Visco Sud»): in questo momento, la fiscalità di vantaggio appare necessaria, essenziale e strategica per avviare una politica di sostegno e di rilancio del Mezzogiorno in quanto, secondo i dati trasmessi da Confindustria alle Commissioni congiunte del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, con il «*click day*» sono rimaste escluse dalla possibilità di accedere al credito d'imposta oltre 3.700 imprese. Ciò avviene in un momento in cui tutti, almeno a parole, si dichiarano favorevoli al rilancio dell'economia.

La seconda grande critica avanzata da Confindustria «devasta» l'intero impianto economico del Governo sul rilancio delle infrastrutture. Il senatore Mercatali ha ricordato la questione del Ponte di Messina, argomento su cui non intendo soffermarmi per non essere tacciato di faziosità; preferisco sottolineare la scelta strategica, criticata dagli stessi ambienti imprenditoriali della Confindustria, di puntare sulle grandi infrastrutture in un momento in cui invece sarebbe necessario, nei limiti del possibile, effettuare una rete diffusa di interventi sul territorio mediante l'incentivazione di molti piccoli cantieri in chiave di politica anticiclica finalizzata a riattivare l'economia del sistema paese. A giudizio degli stessi imprenditori, gli interventi infrastrutturali «strategici» non possono sostenere le attività della nostra economia.

Il disegno di legge finanziaria in esame, in realtà, non è condiviso neanche dal resto del Paese. L'Associazione nazionale Comuni italiani (ANCI) ha posto un problema drammatico, del quale tutti dobbiamo farci carico (mi auguro se ne possano fare carico in particolare i colleghi della Lega Nord, sempre così sensibili alle esigenze dei territori), legato al cosiddetto allentamento dei vincoli del Patto di stabilità interno. Signor Vice Ministro, i Comuni hanno già contribuito abbastanza al risanamento dei conti pubblici: negli ultimi anni, infatti, mentre le amministrazioni centrali hanno aumentato la spesa corrente, i Comuni hanno fornito un contributo, sia pure minimale, di due decimi di prodotto interno lordo. Ora, dunque, i Comuni non devono essere più «strozzati». Per rispettare il Patto di stabilità interno, però, si ritrovano a dover tagliare non solo - come hanno fatto finora - le spese per investimenti, ma anche quelle per il sociale, che al contrario dovrebbero essere implementate per andare incontro alla disoccupazione, alle nuove forme di povertà delle famiglie e alle nuove emergenze sociali.

Le misure introdotte dal Governo, come quella che prevede l'esenzione per le spese per investimenti in alcune situazioni di particolare virtuosità e previa programmazione ed autorizzazione delle Regioni, sono assolutamente insufficienti. In realtà, le Regioni che hanno dato l'autorizzazione sono solo due: il Piemonte e la Liguria. L'allentamento dei vincoli del Patto di stabilità interno ha portato un'immissione di risorse di entità esigua (si parla di 60-70 milioni di euro). Noto che il Vice Ministro dis sente, ma questi dati sono stati forniti dall'ANCI: credo, quindi, che egli debba fornire un risposta, oltre che a me, anche all'ANCI e questa sarà quanto mai attesa e gradita.

Dunque, l'allentamento dei vincoli del Patto di stabilità interno (pari al 4 per cento rispetto alle spese sostenute nel 2007) è assolutamente insufficiente non solo per i Comuni, ma anche per le Province (rispetto alle quali i colleghi della Lega Nord sono tanto sensibili): infatti, il 70-80 per cento delle Province nei prossimi mesi non sarà in grado di rispettare il Patto di stabilità. Posso citare anche il caso delle Regioni le quali, nel momento in cui stiamo esaminando quello che dovrebbe essere il massimo documento di bilancio dell'attività di un Paese, stanno ancora discutendo sulla necessità che lo Stato faccia fronte ad un maggiore fabbisogno -



quantificato in circa 7 miliardi di euro – solo per conservare e tutelare i livelli essenziali di assistenza, rispetto ai quali questa finanziaria che non c'è non dà alcuna risposta.

Mi avvio alla conclusione sottolineando un problema già ricordato dai colleghi Morando e Mercatali, del quale dovremo al più presto farci carico: sottolineo, però, che in questa fase il tempo è decisivo. Mi riferisco alla necessità di prevedere misure per la tutela e la protezione sociale ed, in particolare, interventi di ampliamento delle risorse per gli ammortizzatori sociali.

Non intendo dare alcun taglio demagogico alle mie considerazioni, pertanto mi limito semplicemente a fornire due spunti di riflessione in relazione all'ampliamento delle risorse destinate agli ammortizzatori sociali. Il primo riguarda il fatto che il famoso, fantomatico, fatidico *bonus* del 20 per cento rappresenta un'offesa alla dignità del lavoro decente (di cui ha parlato Papa Benedetto XVI nella sua enciclica, richiamata molto spesso anche dal Ministro dell'economia e delle finanze); infatti, considerando la misura dal punto di vista economico, da alcune quantificazioni risulta che l'entità di questo *bonus* per i lavori atipici non rinnovati oscilla tra i 300 ed i 1.000 euro in forma di liquidazione: tale è l'entità della misura. Altrimenti, dietro belle parole e terminologie rischia di nascondersi una realtà ben diversa.

In secondo luogo, proprio per non dare un taglio demagogico alle mie argomentazioni, vorrei affrontare il problema della mancanza di risorse per l'estensione degli ammortizzatori sociali. Si tratta, in questo caso (forse più che in altri), di un falso problema. Sul piano delle risorse economiche, il contributo del 2,2 per cento pagato dai lavoratori delle imprese con più di 50 dipendenti o il contributo dell'1,9 per cento pagato dai lavoratori delle piccole imprese (del terziario o di altri settori) garantisce all'INPS introiti quantificati in circa 3 miliardi di euro a livello annuale. Secondo i dati ufficiali, dal 2003 al 2008, l'INPS ha acquisito 12 miliardi di euro. Non è vero, allora, che le risorse economiche non ci siano. Di fronte al principio etico in base al quale ai lavoratori dovrebbe essere restituito ciò che è loro (lo Stato e il Governo non stanno facendo quindi alcuna elargizione o carità), riteniamo che questa avrebbe dovuto rappresentare un'occasione necessaria ed importante (e non un'ulteriore perdita di tempo) per fornire risposte chiare, immediate e concrete, attraverso quella riforma universale degli ammortizzatori sociali auspicata da tutti. Se invece il Governo non intende adottare riforme strutturali, questa poteva essere almeno l'occasione per varare, in sede di finanziaria, misure che garantissero un ampliamento della platea e una maggiore entità di risorse a sostegno di chi, in questo momento, ha necessità di ottenere risposte concrete ai propri problemi.

Mi fermo qui. Vi sono ancora diverse considerazioni da fare, che però avremo modo di sviluppare dopo aver udito la replica del Governo e poi anche in Aula.

PICCHETTO FRATIN (*PdL*). Signor Presidente, sui disegni di legge di bilancio e finanziaria si possono svolgere due tipi di considerazioni. Una prima considerazione, di riferimento strettamente normativo e tabellare, ci porta a dire che siamo in presenza di una finanziaria super leggera, perché rappresenta una sorta di intercalare rispetto alle grandi manovre di politica economica del Governo, a partire dal decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, fino alla manovra di luglio 2009. A proposito della manovra di luglio, si consideri anche il fatto che del possibile gettito del cosiddetto scudo fiscale giustamente non vi è traccia nel bilancio dello Stato, se non con l'indicazione simbolica di un euro. Al di là delle valutazioni di ordine politico ed etico avanzate durante la discussione del provvedimento o la sua modifica (avvenuta pochi giorni or sono), questo è certamente un elemento che peserà sul bilancio dello Stato, perché determinerà comunque delle entrate, ancorché di tipo *una tantum*. Tali entrate, stando all'attuale scadenza, non riguarderanno automaticamente il bilancio triennale 2010-2012, attualmente in discussione, ma il bilancio 2009; esse dovranno però essere traslate sul bilancio 2010, salvo valutazioni diverse che in questo momento non si ritiene di dover fare.

Nel disegno di legge finanziaria vengono indicate alcune linee fondamentali di politica economica. Lo stesso articolo 1, peraltro osservando le indicazioni del Parlamento approvate a suo tempo con un ordine del giorno, stabilisce che gli eventuali risparmi che si dovessero verificare dovranno essere destinati a funzioni di tipo sociale, cioè a favore «delle famiglie con figli e dei percettori di reddito medio-basso». Vengono inoltre stabilizzati alcuni interventi a favore dell'economia, come le proroghe che riguardano l'edilizia o altri provvedimenti di fiscalizzazione di tipo minore (rispetto al bilancio complessivo dello Stato).

La finanziaria pone anche la questione generale di quali possono essere i suoi effetti sul Paese e di quali sono gli spazi di manovra che il Governo ha a disposizione. La finanziaria, infatti, potrebbe essere letta come uno strumento ordinario per fotografare la realtà: una realtà che - ne abbiamo discusso pochi giorni or sono - vede un rapporto debito-PIL del 115 per cento e un tasso di disoccupazione salito ad oltre il 7 per cento. Ciò è essenzialmente dovuto al calo del prodotto interno lordo, che a sua volta si è prodotto in gran parte per il crollo delle esportazioni che rappresentavano la forza e la caratteristica del nostro Paese. L'Italia è il secondo Paese manifatturiero d'Europa ma, a seguito della crisi internazionale, è stato colpito maggiormente proprio in questo settore che da elemento di forza è diventato il punto di vulnerabilità.

Su questa fotografia si innesta il ragionamento su che tipo di manovra avrebbe potuto fare il Governo. Certamente tutti conveniamo sul fatto che non c'erano e non ci sono gli spazi per un aumento della tassazione. Una realtà che prevede una tassazione al 43 per cento del PIL, e che produce quindi una tassazione reale su coloro che pagano le tasse ben superiore a tale percentuale, non può far leva sulla tassazione: non può farlo per ragioni pratiche e in quanto il programma di Governo di questa maggioranza, che deve essere osservato, prevede che non accada. Si potrebbe

allora intervenire aumentando l'indebitamento, «sfondando» sull'indebitamento. Questa è stata una delle considerazioni che l'opposizione aveva avanzato già durante la discussione della finanziaria dello scorso anno e che sovente ritorna nelle nostre discussioni. Si consideri, però, che l'indebitamento nazionale è a livelli tali che, se toccato, darebbe dei segnali al sistema del mercato internazionale (che deve sottoscrivere il nostro debito pubblico) che potrebbero determinare un costo molto superiore rispetto ai benefici, anche perché la crisi ha aperto, a livello mondiale, moltissime alternative garantite: quasi tutti gli Stati occidentali hanno infatti emesso titoli pubblici. In questo caso vale un ragionamento analogo a quello fatto sul posto fisso: anch'io preferisco il posto fisso con uno stipendio alto rispetto al posto precario con uno stipendio dubbio.

Ho parafrasato il collega Morando che ha posto bene la questione nel suo intervento, peraltro arrivando alla stessa conclusione cui è pervenuto il ministro Tremonti, forte segno di convergenza tra opposizione e maggioranza.

Ad ogni modo, fatta la valutazione sul debito e non potendo esattamente intervenire su di esso perché i rischi erano eccessivi, c'era una terza via: quella dei tagli; certo, un'alternativa difficile in un momento di enorme crisi mondiale, in cui ogni iniziativa che lasci uno «spazio psicologico di interpretazione» verso un ipotetico taglio poteva sembrare l'avvio verso il disastro (in realtà, poi, è sempre difficile in questo Paese togliere una qualsiasi sovrastruttura e operare dei tagli). La scelta del Governo è stata di aspettare, tenendo il timone fermo, ma ciò non deve far venire meno le valutazioni sul futuro e sulla situazione del sistema economico del Paese.

Abbiamo approvato il disegno di legge di delega in materia di federalismo fiscale con l'obiettivo di raggiungere un modello federale di Paese, che prevede quindi una modifica strutturale di tutto il sistema fiscale sulla quale coscientemente maggioranza e opposizione - nessuno certamente pensa di prevedere ulteriori aumenti, altrimenti non ci sarebbe alcuna convergenza - devono cominciare a discutere per delineare un modello futuro. Non possiamo certo permettere che in questo Paese vada avanti l'impostazione dettata dalla grande riforma tributaria del 1972-1973, che ha visto l'introduzione dell'IVA con il decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, e con i decreti del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973 n. 597 (Irpef), n. 598 (Irpeg) e n. 599 (Ilor, poi di fatto sostituita dalla terribile Irap che, al di là del nome e della base imponibile, costituisce comunque una sovrastruttura fiscale che si aggiunge alle altre tassazioni). Ci riferiamo infatti ad un contesto di economia mondiale che non possedeva le tecnologie odierne e non realizzava l'attuale mobilità delle persone e delle merci, con l'estrema facilità ad aprire un conto ad Honk Kong o a portare a termine una triangolazione commerciale: un modello che vedeva il suo fulcro nella grande distinzione tra imposte, tasse e contributi e, per quanto riguarda le imposte, tra imposte indirette che avrebbero colpito il consumo (poiché sul lungo periodo il ricco avrebbe consumato di più e il povero di meno) e dirette

con aliquota progressiva, sulla quale si sono condotte battaglie di bandiera in cui si sosteneva che il ricco avrebbe dovuto pagare il 98 per cento dell'imponibile (anzi, se possibile, in certi momenti anche il 110 per cento), mentre il povero nulla.

### Presidenza del presidente AZZOLLINI

(Segue PICHETTO FRATIN). Tuttavia, a 35 anni di distanza da quelle norme, dobbiamo renderci conto che non siamo più in grado – nessun Paese al mondo lo è – di reggere la progressività delle imposte dirette perché in questo modo si va a colpire solo una fascia del reddito imponibile o dei soggetti che manifestano di averne. È quindi necessario che in questo Paese si rifletta rispetto ad un sistema fiscale futuro, che veda comunque ridurre la forbice, anche se capisco che il mio ragionamento è difficile da porre sotto l'aspetto sociale, perché può essere letto immediatamente come un'agevolazione nei confronti di chi ha un reddito alto, attraverso l'abolizione dell'aliquota del 43 per cento. Tuttavia, parliamoci chiaro: chi ha un reddito molto alto, fa sì che l'imponibile non «stia» nel Paese.

Possiamo mantenere meccanismi di imposta velleitari, ma se vogliamo realizzare un sistema che permetta di realizzare una tassazione equa ed adeguata alle strutture, ai meccanismi e alle relazioni della società del 2000 (non quest'anno o il prossimo, perché mi rendo conto che affrontare la questione della riforma del sistema fiscale e del suo modello per il prossimo trentennio o quarantennio è molto complesso e certamente impegnativo: non possiamo certo cavarcela con un emendamento o con un provvedimento frettolosamente transitato in Parlamento, su cui pesino certi obblighi e che veda la luce dopo alcune contrattazioni), forse è ora di mettere mano anche a tutto il sistema della sovrastruttura sulle imposte dirette, in base alla quale pagano solo i lavoratori a reddito fisso o coloro che hanno redditi tali per cui non hanno convenienza ad effettuare trasferimenti di capitali verso Paesi esteri (lo dico in un momento in cui si parla di rientro dei fondi con lo scudo fiscale).

A mio modo di vedere, nell'economia moderna sarebbe auspicabile un sistema di imposizioni concentrate sul dato del consumo; sarei quindi favorevole ad istituire un'aliquota unica minima sulle imposte dirette, ma capisco che per arrivare a tale risultato debba essere seguito un percorso che potrebbe non arrivare immediatamente a conseguire l'obiettivo. È per questo che dobbiamo evitare di assumere posizioni di parte, velleitarie, di

bandiera, cercando piuttosto di ragionare insieme sul fatto che il sistema attuale non funziona.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 11,45.*





